

RECENSIONI / REVIEWS

Mauro Dorato, *Cosa c'entra l'anima con gli atomi? Introduzione alla filosofia della scienza*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 228.

La stesura di un manuale introduttivo è un compito solo all'apparenza facile. Ci si potrebbe, infatti, sentir confortati dalla presenza di numerosi esempi, e seguire questi nella tessitura del lavoro, ricalcando l'ordine con il quale sono introdotti i diversi argomenti. Un manuale di filosofia della scienza, come quello che stiamo recensendo, prevedrebbe così capitoli su misura e osservazione, spiegazione e comprensione, leggi, conferma e paradossi e tutto quello che si può trovare nei vari classici. Il principale sforzo cui Mauro Dorato mette capo nella sua introduzione alla filosofia della scienza è quello di affrontare questi temi percorrendoli da una prospettiva spesso nuova, offrendoci casi di studio mai affrontati – come la validità dell'omeopatia – il tutto con una scrittura estremamente curata e chiara.

A far da filo conduttore al libro è la generalizzazione del titolo del volume, ossia il rapporto tra la filosofia (nel titolo esemplificata dall'anima) con la scienza (gli atomi). Sebbene Dorato ci avvisi subito che non userà i classici della filosofia, per evitare di appesantire la lettura, per fortuna non mantiene la promessa e con eleganza infila non solo i classici dell'approccio analitico recente, come Quine, ma anche autori come Nietzsche, Kant e Heidegger. La trama delle relazioni tra scienza e filosofia indica come alcuni problemi scientifici abbiano un sapore marcatamente filosofico (cos'è la simultaneità?) e di converso come temi affrontati dai filosofi trovino risposte e soluzioni scientifiche. Il confronto tra scienza e filosofia consente a Dorato di affrontare tre luoghi comuni che imperversano al riguardo, e di rispondervi direttamente.

In prima istanza si sostiene spesso che la scienza descrive i fenomeni senza spiegarli. Dorato mostra bene la falsità di tale immagine, esemplificando spiegazioni come il colore del cielo, o quello delle nuvole, che fanno crucialmente appello a leggi e generalizzazioni. Tuttavia, nota l'immaginario polemico con cui Dorato si confronta, alcune scienze biologiche si richiamano in modo essenziale agli scopi e impiegano spiegazioni teleologiche. Ciò non

implica accettare il luogo comune, sostiene Dorato, quanto piuttosto restringere l'ambito di applicazione del modello standard, di tipo nomologico, a una parte del dominio della natura. Ciò porta al secondo luogo comune, in base al quale i fenomeni umani e sociali non sono spiegabili in modo scientifico. Qui Dorato nota che il tema in discussione non è tanto se la scienza spieghi tutto o meno, piuttosto se una certa interpretazione della scienza come sussunzione entro leggi debba valere per ogni tipo di fenomeno. Ma questo problema, abbiamo visto, era già affrontato nell'ambito del primo luogo comune, limitando tale lettura della scienza. Inteso in modo non polemico, la non onnicomprensività della scienza è corretta.

Ci affacciamo dunque sul terzo luogo comune, ossia l'eventualità che la scienza non spieghi ciò che a noi più interessa, ossia il senso della vita, perché c'è qualcosa invece che nulla, e via dicendo. La risposta di Dorato è qui più articolata. La ricerca scientifica offre, in buona misura, spiegazioni di tipo causale, a meno che le leggi che formula non siano considerate fondamentali (p. 58). Ma la nozione di causa, richiamando Aristotele, ammette quattro diverse letture e la scienza attuale esclude il richiamo finalistico in senso stretto (ossia non funzionale). Quindi ci confrontiamo con la mancanza di spiegazioni finali e questo mette in crisi l'uso delle ragioni per spiegare i comportamenti umani. A questo riguardo, un po' in filigrana, Dorato nota che le ragioni possono essere identificate con meccanismi causali, quindi ricollocate nell'alveo della scienza empirica e della sua metafisica generale.

Quando si volge alla pratica metodologica della scienza, Dorato mostra il suo interesse verso la lettura pragmatica della scienza. Questa vuole offrirci la comprensione dei fenomeni e a tal fine sono importanti la visualizzazione, la riproducibilità artificiale e la prospettiva, anche riduzionista, di unificare teorie diverse, anche se sembra lasciare un po' in secondo piano la metodica simulativa e modellistica, che tanto ruolo sta giocando nella scienza cognitiva.

Tuttavia, nota Dorato, la forza del modello pragmatico non licenzia una visione soggettiva della conoscenza o della scienza stessa. Esso indica che una domanda (*Perché piove?*) isola un contesto epistemico quando coglie una classe di antitesi (*Perché piove invece di nevicare?*). L'eventualità che la classe di antitesi sia vuota indica che si sta ponendo la questione del perché quel dato fenomeno (*piovere*) ha luogo. Tuttavia, sembra lecito chiedersi quale ruolo, entro un approccio pragmatico, gioca l'ipotesi della classe di antitesi vuota. Infatti, non assistiamo mai a un fenomeno meteorologico nullo. Se non piove allora c'è il sole e chiedersi perché c'è il sole equivale a chiedersi perché non piove e viceversa (semplificando le opzioni meteo). Certamente la classe antitesi indica la situazione attesa, ma si deve evitare che tale valore di *default*, per prendere in prestito un'espressione dell'intelligenza artificiale, non diventi un'assunzione del tutto arbitraria e, in ultima analisi *ad hoc*.

Consideriamo, ad esempio, il problema di individuare la causa di un certo evento e . Come sottolinea da qualche tempo Peter Menzies, la relazione causale è triadica piuttosto che diadica. Non ci si deve chiedere se c abbia causato e quanto piuttosto se sia stato c_1 invece che c_2 a causare e . Però, entrambi i candidati debbono soddisfare un criterio di accettabilità *prima facie*. Se voglio sapere cosa ha causato il movimento della pallina sul tavolo da biliardo posso mettere a contrasto il colpo di una stecca con il colpo di un'altra pallina, ma non il colpo di una stecca con la forza del pensiero di un ragazzo molto mistico. Quindi, gli elementi inclusi nella classe antitesi non sono indipendenti da una teoria di sfondo che validi sia l'ipotesi di lavoro che gli stessi elementi della classe antitesi. Da un lato, quindi, gli elementi antitesi non possono essere pure riformulazioni dell'ipotesi di lavoro (c'è il sole = non piove, ponendo questi due come le uniche possibilità ammissibili), dall'altro tali elementi debbono poter essere collocati nella medesima teoria generale nella quale è inserita l'ipotesi di lavoro, e questo sembra far perdere di forza al carattere contestuale e pragmatico della teoria medesima.

Si tratta di temi complessi, cui Dorato ci introduce con grande fascino. E altrettanto ragguardevole è l'attenzione che l'autore dedica agli aspetti etici e pratici della scienza (cosa dovremmo finanziare, come dovrebbe svolgersi la discussione pubblica su temi di scelte scientifiche e via dicendo). A mio giudizio, questa introduzione segna un notevole sviluppo nel modo di organizzare questo genere di testi, e per questo è vivamente raccomandabile a studenti e docenti.

[Simone Gozzano]

Richard Fumerton, *Epistemology*, Blackwell, Oxford, 2006, pp. 145.

Immaginiamo – come ci chiede Richard Fumerton – di far parte di una giuria e di dover decidere al di là di ogni ragionevole dubbio se l'evidenza a nostra disposizione sia tale da condannare l'imputato. Lo scopo è quello di scoprire la verità, se l'imputato è colpevole o meno, ma per fare bene il nostro lavoro è altresì fondamentale essere in grado di esplicitare quali siano le evidenze, le giustificazioni e le prove che si possono portare a sostegno del nostro verdetto finale. Questo breve esperimento mentale offre a Fumerton lo spunto per presentare in modo intuitivo ed efficace i temi centrali del suo ultimo libro, *Epistemology*. Si tratta infatti di un'introduzione accessibile, ma allo stesso tempo rigorosa e accurata, ai principali problemi dell'epistemologia contemporanea, problemi che coinvolgono concetti basilari come quelli di conoscenza, evidenza, ragioni per credere, giustificazione e probabilità.

Nell'introduzione viene subito chiarito quale sia l'oggetto di studio dell'epistemologia; sottolineata poi l'importanza tradizionalmente attribuita alla conoscenza proposizionale, vengono distinte le ragioni per credere di natura causale, pragmatica e morale da quelle che sono invece propriamente epistemiche. Nel secondo capitolo l'autore si sofferma sull'analisi dell'idea di conoscenza per tentare di stabilire se esistano concetti più fondamentali ai quali sia lecito ridurla (come sostiene chi accetta la plausibilità della definizione tripartita, per la quale la conoscenza è una credenza vera e giustificata) o se sia essa stessa un concetto basilare e irriducibile. Allo stesso tempo l'autore affronta e commenta alcune delle più importanti tematiche relative al concetto di conoscenza: infallibilismo, chiusura epistemica, contestualismo e casi Gettier. In seguito analizza invece la nozione di razionalità epistemica e la struttura della giustificazione. La tradizionale teoria della giustificazione è il fondazionalismo, che si propone di rintracciare un certo numero di credenze basilari (la cui giustificazione non sia cioè di tipo inferenziale) da cui derivare poi inferenzialmente tutte le altre credenze. Dopo aver analizzato i pregi e i difetti delle teorie della giustificazione alternative (coerentismo, infinitismo e scetticismo), Fumerton fa capire come la scelta più promettente resti ancora il fondazionalismo. Si tratta allora di definire le caratteristiche che deve possedere una buona giustificazione non inferenziale.

Ed è proprio a questo punto che inizia la parte centrale e più interessante del libro, in cui vengono analizzati e messi a confronto il fondazionalismo di matrice internalista (quarto capitolo) e quello di matrice esternalista (quinto capitolo). L'opposizione tra internalismo ed esternalismo, che è al centro di molte discussioni dell'epistemologia contemporanea, viene qui affrontata in modo critico e puntuale. Emergono, in particolare, diverse forme di internalismo (esternalismo), tra cui: 1. una giustificazione valida è (non è) costituita solo dagli stati interni del soggetto; 2. il soggetto deve (non deve) avere accesso alle condizioni che costituiscono la giustificazione di una credenza. Il fondazionalismo "tradizionale" – la cui versione più plausibile, secondo Fumerton, è quella che fonda la giustificazione non inferenziale sul concetto di *direct acquaintance* – è normalmente associato con l'internalismo. La maggior parte dei fondazionalisti contemporanei sposa però un fondazionalismo esternalista che, tra l'altro, sembra poter essere maggiormente compatibile con le attuali istanze naturalistiche dell'epistemologia. Dopo aver esposto le principali teorie esternaliste (teoria causale, teoria condizionale, affidabilismo), l'autore esamina le loro generali debolezze e, infine, scende nel dettaglio delle singole critiche che possono essere mosse a ciascuna teoria. Nel sesto capitolo la dicotomia internalismo/esternalismo viene riprodotta e analizzata anche al livello delle giustificazioni inferenziali, mentre nel settimo e ultimo capitolo (che riprende alcuni temi del precedente libro *Meta-epistemology and Skepticism*) le due diverse posizioni vengono messe di fronte alla

minaccia dello scetticismo, tanto quello circa la possibilità di conoscenza, quanto quello circa la possibilità di credenze giustificate. Sebbene Fumerton ammetta che l'esternalismo sembri avere maggiori possibilità di contrastare gli argomenti scettici, egli si domanda altresì se la nozione di giustificazione sposata dagli esternalisti riesca davvero ad essere di reale interesse filosofico.

Benché il volume nel suo complesso sia chiaro e ricco di interessanti informazioni, non si può non rilevare la scarsa attenzione riservata ad alcuni importanti temi che avrebbero invece meritato più spazio in un lavoro che si propone come un'introduzione generale all'epistemologia: basti pensare al relativismo, alla conoscenza di sé, alla testimonianza o all'attuale influenza delle epistemologie femministe.

Nonostante ciò, *Epistemology* resta un'ottima introduzione alla filosofia della conoscenza (soprattutto, come si è detto, al dibattito tra internalismo ed esternalismo): la prosa è scorrevole, i concetti sono di volta in volta introdotti e definiti in modo esauriente e i vari argomenti non solo sono ricostruiti con rigore e chiarezza, ma anche accompagnati spesso da esempi che ne agevolano notevolmente la comprensione. Alla fine di ogni capitolo è inoltre presente una breve e significativa bibliografia, utile per guidare il lettore verso ulteriori approfondimenti. È altresì necessario sottolineare come per la comprensione di alcune argomentazioni e passaggi nodali sia comunque richiesta una generica, ma non superficiale, preparazione filosofica.

[M. Cristina Amoretti]

Emiliano Ippoliti, *Il vero e il plausibile*, Lulu, Morrisville (USA), 2007, pp. 201.

La plausibilità, quale strumento per affrontare l'incertezza e costruire e valutare ipotesi e processi decisionali, è una nozione cruciale sia nell'euristica sia nel decision-making. Il libro affronta in modo originale e sistematico questa complessa e frammentaria nozione e sviluppa una prospettiva feconda sul problema della relazione tra verità e plausibilità.

Il volume è diviso in due parti, che trattano la concezione probabilistica e la concezione non probabilistica della plausibilità. Esse sono precedute da preliminari cenni storici, contenuti nel Cap. 1, dove sono delineate le radici e le caratteristiche delle diverse nozioni di plausibilità affrontate nel testo, mostrando come esse derivino da una precisa relazione tra verità e plausibilità, e richiama la riflessione della scuola siracusana, quella aristotelica, quella scettica di Carneade, quella kantiana, e quella del calcolo probabilistico. Nel Cap. 2 invece si esamina la questione dell'*allocazione della credenza globale*,

ossia la misura in cui un soggetto crede a una proposizione A . Essa ammette diverse risposte, che originano differenti sistemi d'inferenza plausibile che dipendono da due parametri fondamentali: la dimensione e la distribuzione. È possibile infatti costruire sistemi a uno o due dimensioni, che possono distribuire la credenza rispettando o meno la condizione di *somma 1*.

La prima parte del testo analizza l'approccio probabilistico alla plausibilità e i suoi vari modelli, esaminandone criticamente le assunzioni. L'idea che la plausibilità sia riconducibile a una forma di probabilità ha diverse formulazioni, le quali condividono l'ipotesi che la plausibilità tratti gradi di credenza che soddisfano gli assiomi di un'opportuna variante del calcolo probabilistico. Tale approccio è sostenuto da argomenti e risultati formali, tra cui il teorema di Cox, il quale fissa, sotto certe assunzioni, l'equivalenza tra probabilità e plausibilità. Il Cap. 3 discute questi argomenti e risultati mostrando come essi non giustificano affatto una tale conclusione. Nel caso del teorema di Cox, si mostra come esso sia semplicemente un teorema di rappresentazione, che non risolve affatto la natura della relazione tra plausibilità e probabilità.

Il libro discute nell'ordine la teoria di Polya, l'espressione più significativa dell'approccio probabilistico, la teoria di Dempster-Shafer (*DS*) e quella di Dezert-Smarandache (*DSm*), che esemplificano la linea lungo la quale si articola l'approccio probabilistico. La teoria di Polya usa il bayesianesimo per interpretare probabilisticamente la nozione di plausibilità e i suoi modelli inferenziali, conducendo a un'identificazione tra plausibilità e probabilità. Tuttavia, tale teoria denuncia i suoi limiti quando affronta l'analogia, la quale, come mostra il capitolo Cap. 5, non solo sfugge a un'interpretazione probabilistica, ma richiede lo sviluppo di una nuova nozione di plausibilità, che mette in discussione alcuni cardini della filosofia della scienza tradizionale, come la distinzione logico-temporale tra scoperta e giustificazione. La teoria *DS* cerca di superare le difficoltà del bayesianesimo modificandone alcune delle assunzioni, come la mono-dimensionalità e la regola di combinazione dell'evidenza. Ciò le consente di fare alcuni progressi, come distinguere tra plausibilità e probabilità, e di fornire una soluzione ad alcuni problemi della visione bayesiana, ma a sua volta va incontro a paradossi e stalli teorici. La teoria *DSm* tenta di risolvere tali difficoltà potenziando le assunzioni legate alla condizione di *somma 1*, all'estensione dell'universo del discorso e alla regola di combinazione dell'evidenza. Tuttavia, in questo modo, essa finisce per restringere ulteriormente gli scopi e l'ambito d'applicazione della nozione di plausibilità.

La seconda parte del libro tratta l'approccio non-probabilistico alla plausibilità, in particolare quello deduttivista, quello delle logiche non monotone, quello cognitivista e la teoria della verisimiglianza di Popper che, pur nella loro diversità, condividono l'idea che la probabilità sia una nozione

inadeguata a render conto dell'inferenza plausibile.

L'approccio deduttivista sviluppato da Rescher modella la plausibilità come una forma di ragionamento certo su basi incerte che tratta le *dissonanze cognitive*, ossia situazioni che violano la condizione di *somma 1*. Il testo discute sia il legame e la differenza che esistono tra probabilità e plausibilità, sia un raffinamento della teoria proposto da Walton, ed evidenzia i limiti del deduttivismo, come l'insostenibilità dell'interpretazione della teoria di Polya mediante il ragionamento entimematico (ossia la riduzione dell'approccio probabilistico a quello deduttivista), e l'esclusione dall'ambito della plausibilità delle inferenze ampliative.

Il Cap. 9 mostra come le logiche non monotone permettano di modellare una nozione primitiva e ridotta di plausibilità, mentre la trattazione dell'approccio cognitivista, oggetto del Cap. 10, ha il pregio di sistematizzarne alcuni temi nodali e di indicarne sia criticità sia prospettive.

La discussione della teoria di Popper della verisimiglianza, in particolare della sua ipotesi fondamentale – la trattazione in termini oggettivi dell'*approssimazione al vero*, – acquista senso alla luce della conclusione proposta dal testo, che argomenta a favore del superamento dell'opposizione tra vero e plausibile, senza cadere nello scetticismo. Tale tesi, basata anche su alcune idee di Cellucci, ha il merito di prestarsi a ulteriori sviluppi dello studio dell'inferenza plausibile, in particolare del suo ruolo nelle inferenze ampliative.

In conclusione, il libro offre un contributo di rilievo che colma una lacuna teorica relativa alla trattazione sistematica e al raffinamento del concetto di plausibilità, consentendo al lettore sia di approfondirne le tematiche, sia di appropriarsi di uno strumento da usare anche in altri domini scientifici, come ad esempio la teoria delle decisioni.

[Antonio Iovanela]

Pietro Kobau, Giovanni Matteucci, Stefano Velotti (a cura di), *Eстетica e filosofia analitica*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 293.

Il volume si presenta come una raccolta antologica di dodici brevi saggi dei principali pensatori che si sono occupati di riflessione estetica in ambito analitico dagli anni Cinquanta fino ad oggi. L'obiettivo dichiarato dagli stessi curatori, tre fra i maggiori studiosi dell'argomento nel nostro paese, è quello di offrire, finalmente in traduzione italiana, un panorama il più possibile completo sulla nascita e gli sviluppi della filosofia analitica dell'arte nei suoi rapporti con l'epistemologia, l'ontologia e la filosofia del linguaggio, cercando così di sollecitare l'avvicinamento ad un ampio e complesso univer-

so ancora scarsamente noto in Italia. Dei testi scelti vengono prese in considerazione le composite radici filosofiche, le direttrici di ricerca e le principali tematiche, ma, allo stesso tempo, ne viene evidenziato il carattere disomogeneo, che non permette di parlare di una corrente di pensiero unitaria. Ciò che correttamente ai curatori preme sottolineare è l'aspetto dialogico delle diverse posizioni dei vari autori, spesso all'origine di veri e propri accessi dibattiti filosofici, puntualmente segnalati, seppur non approfonditi per evidenti questioni di spazio, nella breve presentazione introduttiva a ogni autore. Si mostra, così, più o meno esplicitamente, il modo di far filosofia che caratterizza in particolare l'ambito analitico, fatto, appunto, più di articoli e saggi brevi che di vere e proprie opere sistematiche e caratterizzato da un costante confronto tra posizioni differenti. Una pluralità di prospettive, quindi, associata ad una estrema varietà di argomenti, tra i quali gli autori cercano di mettere ordine attraverso la divisione del volume in tre parti, ognuna composta da quattro saggi scelti tra i più rappresentativi dei punti di vista contrastanti.

La prima parte si occupa del problema della definizione dell'arte, questione di primaria importanza nell'ambito dell'estetica analitica ed elemento fondamentale di distinzione rispetto alla tradizione continentale, propensa piuttosto a fornire caratterizzazioni descrittive e prive di pretese definitorie vere e proprie nei confronti della realtà artistica. Gli autori scelti sono: *M. Weitz*, maggiore rappresentante dell'estetica neo-wittgensteiniana, sostenitore di un "concetto aperto" di arte (affine all'idea che Wittgenstein ha del "gioco") e di una teoria estetica che rifugge da forme definitorie epigrammatiche; *M. Beardsley*, fautore di una definizione "funzionale" dell'arte, secondo la quale sono da considerare "oggetti estetici" quegli oggetti, più o meno artistici, in grado di produrre un'esperienza estetica; *A. C. Danto*, fortemente avverso allo scetticismo neo-wittgensteiniano ed autore di una teoria estetica assai elaborata, secondo cui un'opera d'arte si distingue dall'oggetto comune per una serie di caratteristiche, tra cui l'essere "a proposito di" qualcosa (*aboutness*) e il richiedere, di conseguenza, sempre una interpretazione; *N. Goodman*, il cui saggio *Quando è arte?* propone anch'esso uno spostamento della riflessione estetica in senso funzionalista, rinvenendo nelle opere d'arte una funzione simbolica di tipo, appunto, artistico, distinguibile non tanto attraverso una definizione puntuale, quanto piuttosto mediante una "sintomatologia" dell'estetico.

La seconda parte affronta il tema dell'ontologia dell'arte: dopo il saggio di *R. W. Pelz*, teso a sottolineare l'importanza dei presupposti teorico-metafisici ai fini di una coerente determinazione ontologica delle opere d'arte, *N. Wolterstorff*, *P. Kivy* e *J. Margolis* offrono diverse declinazioni, che variano da una spiccata tendenza al platonismo fino ad una forma tollerante di nominalismo, della concezione ontologica delle opere d'arte secondo il modello *type/*

token, ampiamente utilizzato e dibattuto in ambito analitico.

La terza parte, infine, si occupa delle proprietà estetiche: con i loro saggi, *F. Sibley* e *P. Petit* si inseriscono nel dibattito relativo alle caratteristiche proprie dei predicati estetici, attuando una approfondita analisi in ambito linguistico relativamente alle origini e alle peculiarità dei giudizi di gusto, mentre *J. Levinson* affronta il complesso tema dell'esperienza percettiva esaminando la tesi della "sopravvenienza estetica", relativa ai rapporti tra le caratteristiche, estetiche e non, degli oggetti. Nel testo conclusivo *R. Wollheim* si distacca, invece, dall'approccio linguistico ed espone la propria teoria estetica, secondo la quale la peculiarità percettiva dell'artistico consiste nella capacità di "vedere in", ossia in una profonda forma di interpretazione che caratterizza ogni percezione dell'arte.

Come si può capire da questi rapidi accenni, l'estetica angloamericana si trova a dover fronteggiare una realtà artistica in costante e frenetico mutamento e si confronta continuamente con la necessità di utilizzare gli strumenti forniti dall'esperienza maturata dalla filosofia analitica in ambito epistemologico, ontologico e logico-linguistico per elaborare una teoria in grado di comprendere la molteplicità delle espressioni dell'arte contemporanea, la loro rapida evoluzione e di dipanare gli intrecci, sempre più complessi e di difficile distinzione, tra ciò che è arte e ciò che non lo è. Si tratta, quindi, di un settore in dialogo serrato con gli altri settori filosofici e con l'attualità, ormai difficilmente ignorabile anche nel contesto filosofico "continentale", e al quale il presente volume costituisce un'utile e "didatticamente" completa introduzione.

[Ilaria Boeddu]

Roberta Lanfredini (a cura di), *A priori materiale. Uno studio fenomenologico*, Guerini, Milano, 2006, pp. 184.

Roberta Lanfredini, che cura questa significativa riunione di interventi sull'*a priori* materiale, già chiarisce, nelle pagine introduttive, che sono tre le chiavi di lettura che i saggi successivi scelgono di seguire: la chiave epistemologica (Paolo Parrini e Roberta Lanfredini), la chiave definitoria (Roberto Miraglia) e la chiave ontologica (Jocelyn Benoist, Emanuele Coppola e Paolo Di Lucia). Questa varietà di possibilità è già un indice: lo studio dell'*a priori* materiale è un'occasione importante, perché è sia una strada di analisi storica, che documenta cosa succede nell'Europa che nel primo Novecento ragiona su Kant (Husserl e gli autori dell'empirismo logico), sia una strada di analisi teorica, che considera le articolazioni della relazione cruciale tra

forma ed esperienza.

Paolo Parrini parte da una domanda capace di dare genesi a un'analisi densa di osservazioni importanti e che prova a paragonare l'*a priori* materiale di Husserl al sintetico *a priori* di Kant: "è possibile dire che gli *a priori* materiali husserliani avanzano una pretesa analoga a quella avanzata dai giudizi sintetici *a priori* kantiani? Analoga nel senso che anche gli *a priori* materiali, come i principi di Kant, pretendono di porre limiti all'esperienza possibile e quindi di essere condizioni della possibilità degli oggetti di esperienza?" (p. 21). In particolare: "è possibile o non è possibile estendere alla teoria dell'*a priori* materiale il tipo di critica che gli empiristi logici hanno rivolto alla teoria kantiana dei giudizi sintetici *a priori*?" (pp. 31-32). Le nozioni di *a priori* materiale e di sintetico *a priori* sono senz'altro diverse in modo radicale, ma hanno anche un orizzonte comune, che è quello di una gnoseologia con una struttura trascendentale. E questo dà legittimità al paragone tra le soluzioni di Husserl e di Kant attraverso le considerazioni degli empiristi logici, che analizzano sia la prima sia la seconda con uno sguardo particolare sul significato filosofico dei risultati possibili: sono contrari al sintetico *a priori*, ma sono d'accordo sulla formalità rigorosa dell'*a priori* (Schlick scrive: "L'errore commesso dai sostenitori dell'*a priori* materiale si spiega con il fatto che non si è mai venuti in chiaro di questo: che i concetti dei colori e quelli consimili hanno una struttura formale esattamente come, per esempio, i numeri o i concetti spaziali, e che questa struttura determina completamente il loro significato"). Anche Roberta Lanfredini fa uso della relazione tra Kant e Husserl. E sottolinea la separazione tra i due: il primo lavora sulle condizioni di possibilità dell'esperienza, il secondo lavora anche sul materiale della percezione e dell'intuizione. Questa separazione ha un significato filosofico importante: Husserl è un empirista radicale, che introduce un "empirismo estremamente sofisticato", cioè "non riduzionistico" (p. 59). Negli anni durante i quali anche Cassirer, con *Sostanza e funzione*, è concentrato sulla critica alla teoria dell'astrazione, Husserl segue una strada che arriva a un destino diverso, che è la teoria fenomenologica dell'ideazione, capace di fondare il suo "empirismo" "sofisticato". Roberta Lanfredini scrive: "l'ideazione, al pari della astrazione e a differenza del concetto come funzione proposto da Cassirer, mantiene intatto il tratto contenutistico che caratterizza il dato, o il fenomeno, o la molteplicità sensibile. Così facendo, l'ideazione fenomenologica sembra inserirsi a pieno titolo nel solco della tradizione dell'empirismo classico, aderendo a una istanza empirista estremamente sofisticata e al tempo stesso radicale. Il carattere sofisticato di tale impostazione empirista risiede nella constatazione del fatto che il dato sottostà, per Husserl, a una legalità interna e necessaria. È esattamente questo tipo di legalità che è racchiuso nell'espressione '*a priori* materiale'" (p. 75).

Roberto Miraglia, che segue la chiave di lettura definitoria, è concentrato

sulle nozioni di *a priori* formale e di *a priori* materiale. E osserva che le nozioni di forma logica e di materia di Husserl sono più articolate di quelle dei suoi critici Wittgenstein e Schlick, che non hanno argomenti a sufficienza per rispondere a Husserl con legittimità: “La nozione di forma logica in Husserl è da subito più ampia della loro e, in corrispondenza, la nozione di materia [...] è molto più specializzata e complessa” (p. 109).

La terza chiave di lettura è quella ontologica, inaugurata da Jocelyn Benoist, che sottolinea, ancora, la diversità tra l'*a priori* di Kant (che è epistemico, cioè vincolato alle condizioni dell'esperienza) e l'*a priori* di Husserl (che è vincolato alle strutture oggettive dell'essere). Husserl introduce il riferimento nella logica attraverso un'ontologia formale. “La fenomenologia”, in particolare, “è conosciuta per aver sviluppato e considerevolmente esteso l'ambito del sintetico *a priori*, e, pertanto, per aver impostato un vero e proprio *a priori* materiale, vale a dire un *a priori* che non riguarda le sole forme generali dell'intuizione, ma anche la diversità dei suoi contenuti” (p. 42). “Il nuovo *a priori* riguarda, dunque, la forma e lo stile del mondo, o almeno di ciò che viene incontrato nel mondo” (p. 43). Emanuele Coppola analizza, in particolare, l'*a priori* materiale dinamico, cioè vincolato alla fenomenicità dello spazio e del tempo, l'essenza morfologica dei quali determina l'ontologia delle cose fisiche: “Fra i concetti empirici troviamo le nozioni di spazio e tempo: in quanto entrambe contengono il riferimento a una possibile ontologia della natura, esse ammettono una interpretazione materiale” (p. 124). E Paolo Di Lucia considera un caso ontologico specifico, capace di dimostrare, ancora, la significatività, larga a sufficienza, della nozione di *a priori* materiale: l'ontologia sociale e, in particolare, lo statuto ontologico dell’“*a priori* dell'interazione sociale” (p. 169) e degli atti sociali.

[Simona Chiodo]

Eleonora Montuschi, *Oggettività e scienze umane*, Carocci, Roma, 2006, pp. 160.

Si potrebbe credere che per fare filosofia della scienza occorra scegliere tra il fare metodologia e il fare ontologia: i due settori non solo esaurirebbero il campo dell'indagine filosofica sulla scienza, ma risulterebbero tra loro talmente estranei da rendere irragionevole l'idea di integrare riflessione metodologica e riflessione ontologica. Del resto, cosa avrebbero da spartire tematiche che riguardano la natura dell'osservazione, della spiegazione e dell'induzione scientifica con tematiche che riguardano gli oggetti scientifici? Un buon modo per smentire quest'impressione erronea consiste nell'affrontare

il problema dell'oggettività nell'ambito delle cosiddette scienze umane (per esempio, sociologia, antropologia, storia, economia, geografia umana) per prendere atto che la metodologia si lega all'ontologia, almeno nel senso che è il metodo scientifico a condurre alla scoperta dei diversi ambiti sociali.

Qual è questo metodo? Il dibattito si accende nell'Ottocento con John Stuart Mill, che invoca per le scienze umane il medesimo metodo delle scienze naturali, e Gustav Droysen, che contrappone invece la razionalità storica alla razionalità scientifica. Come nota giustamente Eleonora Montuschi, da qui deriva un complesso d'inferiorità delle scienze umane nei confronti di quelle naturali che è bene superare, sottoponendo il lato ermeneutico delle scienze umane a un severo controllo ed evidenziando al contempo quanto di retorico c'è nel parlare di oggettività del dato. In questo modo tra l'altro si consegue la possibilità di smontare la vecchia contrapposizione tra "ciò che è inventato" e "ciò che è reale" (tra costruttivismo e realismo) per chiarire che cosa sia un oggetto di scienza, e di conseguenza per affrontare il tema dell'oggettività a partire da "un'adeguata comprensione ontologica degli oggetti che fanno da referente all'indagine sociale": comprensione su cui Montuschi insiste non solo in *Oggettività e scienze umane*, ma anche in un suo precedente e interessante lavoro in inglese, *Objects of Social Science* (Continuum International, London-New York, 2003).

Che dire dunque degli oggetti delle scienze umane? Pare sensato concordare sia con Daston, secondo cui questi oggetti "posseggono la stessa immediata presenza di una sberla sulla faccia", sia con Hacking che insiste invece sulle "matrici" d'oggetto: per esempio, l'oggetto "rifugiato politico", seppur immediatamente presente, è legato anche a una rete concettuale, di cui fanno parte istituzioni, avvocati, giornali, procedure d'immigrazione, passaporti, e così via, che chiarificano di volta in volta l'oggetto stesso. Ne segue, così come viene sottolineato nelle pagine conclusive del volume, che "l'oggettività è una pratica", senza però che questo significhi offuscare l'idea che "esistono differenze nella pratica stessa fra le diverse scienze; differenze rese possibili dai diversi modi in cui tali scienze classificano e descrivono i propri oggetti d'indagine".

[Nicla Vassallo]

Dan O'Brien, *An Introduction to the Theory of Knowledge*, Polity Press, Cambridge, 2006, pp. 212.

L'epistemologia è una delle discipline filosofiche più importanti e affascinanti, ma è altresì fondata su concetti sofisticati e argomentazioni complesse

che non sono certo immediatamente accessibili a chi non abbia già un buon allenamento filosofico. Ed è proprio tale allenamento che l'ultimo libro di Dan O'Brien, *An Introduction to the Theory of Knowledge*, si propone di offrire al lettore. Non si tratta soltanto di un'introduzione chiara, concisa e rigorosa ai principali temi generali dell'epistemologia, ma è anche uno strumento utile per comprendere problemi specifici e particolarmente difficili come il Mito del Dato di Sellars o l'argomento wittgensteiniano contro il linguaggio privato.

Il volume si divide in cinque sezioni. Nella prima parte O'Brien discute il concetto di conoscenza, distingue i vari tipi di conoscenza (diretta, competenzaale e proposizionale) e si concentra poi sulla definizione tripartita, che identifica la conoscenza proposizionale con una credenza vera e giustificata. Dopo aver analizzato le difficoltà che derivano dalla ricerca delle condizioni necessarie e sufficienti per la conoscenza – difficoltà sollevate in gran parte dai casi Gettier –, vengono prese in considerazione le più importanti alternative alla concezione tradizionale della conoscenza, prima fra tutte quella che considera la nozione di conoscenza come primitiva rispetto a quelle di credenza e giustificazione. Nella seconda sezione vengono descritte le principali fonti di conoscenza, distinguendo tra la conoscenza *a priori* e quella *a posteriori* (per la quale vengono poi considerate in dettaglio la percezione e la testimonianza). In seguito, l'autore analizza il concetto di giustificazione e distingue le ragioni epistemiche (che sono l'oggetto proprio dell'epistemologia) da quelle non epistemiche che possono essere pragmatiche o morali. A proposito delle ragioni epistemiche, vengono analizzate due diverse dicotomie: la prima è quella tra fondazionalismo e coerentismo, la seconda tra internalismo ed externalismo circa la giustificazione. Nella quarta parte viene invece affrontato il problema sollevato dallo scetticismo circa il mondo esterno. Le soluzioni prese in esame da O'Brien sono essenzialmente quattro: accettazione dello scetticismo; contestualismo; externalismo cognitivo; externalismo epistemico. Sempre a proposito dello scetticismo circa il mondo esterno viene affrontato il problema dell'induzione e quello della possibile naturalizzazione dell'epistemologia (un elemento che è spesso portato a favore dei progetti di naturalizzazione, infatti, è proprio il loro presunto potenziale anti-scettico). Nella quinta e ultima sezione sono infine analizzate nel dettaglio alcune specifiche aree di conoscenza. Dapprima viene trattata la conoscenza degli eventi passati e si discutono le principali teorie della memoria. In seguito, viene considerato la questione della conoscenza delle altre menti, a cui si intrecciano altri complessi problemi, quali quelli posti dal solipsismo e dal comportamentismo. A questo punto l'autore analizza due aree considerate di solito marginali per l'indagine epistemologica: la conoscenza etica (in cui si discutono l'approccio utilitarista, quello deontologico e lo scetticismo morale) e quella religiosa (dove si affrontano gli argomenti tradizionali – sia

a priori che *a posteriori* – per dimostrare l'esistenza di Dio).

Il libro, che non si propone certo di offrire tesi o interpretazioni originali dei principali temi epistemologici, si presenta semplicemente come un'ottima introduzione all'epistemologia, adatta soprattutto per gli studenti universitari che affrontano per la prima volta l'argomento. Il linguaggio è infatti chiaro, conciso e scorrevole; i concetti vengono introdotti in modo semplice ed efficace, anche grazie al massiccio uso di esempi (talvolta particolarmente familiari anche per chi è digiuno di filosofia, perché tratti da famosi testi letterari e da film) e di vere e proprie immagini e figure che aiutano il lettore a comprendere ragionamenti anche astratti e complessi in modo rapido e intuitivo. Il carattere prevalentemente didattico del volume è sottolineato dalla presenza, alla fine di ogni capitolo, di una serie di domande di auto-valutazione, concepite per testare l'effettiva comprensione del testo, e di una bibliografia ragionata che non comprende solo articoli e libri di filosofia, ma anche testi di letteratura e, ancora più spesso, film di chiara rilevanza epistemologica. Alla fine del libro vi è poi un utile glossario, contenente una breve spiegazione dei principali concetti a cui si fa riferimento.

[M. Cristina Amoretti]

Marina Sbisà, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 214.

Le nostre comunicazioni quotidiane – conversazioni, telefonate, articoli, libri – sono costituite in larga parte di significati impliciti, della cui presenza e pervasività raramente siamo pienamente consapevoli. Il bel testo di Marina Sbisà è dedicato al difficile compito di aiutarci a prendere consapevolezza della parte di implicito che permea la comunicazione – in particolare in quelle forme tradizionalmente classificate sotto le etichette (problematiche) di presupposizioni e implicature. Il volume è articolato in una parte teorica e una “applicativa” che, a partire da brani tratti da articoli di giornali, periodici e libri di testo, esemplifica come le nozioni di implicatura e presupposizione possano essere usate nell'analisi dei testi. Tale scelta testimonia dell'importanza anche pedagogica, oltre che teorica, che Sbisà attribuisce al riconoscimento degli impliciti: imparare a riconoscere l'implicito significa controllare la propria e l'altrui comunicazione, e non esporsi al rischio della manipolazione. Il lavoro di comprensione ragionata dei testi viene effettuato tramite la pratica della parafrasi esplicitante e della riformulazione. La nozione stessa di parafrasi, tuttavia, non è esente da problemi, e si espone all'obiezione di un regresso all'infinito: Sbisà stessa segnala il pericolo che la parafrasi

si inneschi ulteriori impliciti (“le sostituzioni lessicali o trasformazioni sintattiche introdotte alzano il rischio di attivare nuovi impliciti che non facevano parte del testo di partenza”, p. 10), e afferma in più punti che non è possibile esplicitare tutto. La soluzione è quella di adottare una parafrasi *selettiva* (nozione intuitiva, ma da un punto di vista teorico tutt’altro che scevra di insidie), che restituisca il senso complessivo del testo, pur nella consapevolezza che scopi diversi possono mettere in luce aspetti diversi di tale senso: “L’implicito non può essere né trascurato né eliminato: è un insieme di virtualità indispensabili a ogni operazione di riformulazione” (p. 10).

Di particolare interesse il capitolo sulle implicature, che è un’accurata rassegna critica della teoria classica griceana, con qualche cenno a tesi più recenti – di neogriceani come Levinson e dei teorici della pertinenza. L’approccio griceano viene privilegiato in quanto funzionale agli scopi di esplicitazione che Sbisà persegue, sostanzialmente per due motivi: la maggior ricchezza delle strategie argomentative proposte da Grice a supporto degli impliciti conversazionali e il ruolo della *razionalità*, collegata all’argomentazione, nell’attribuzione di senso a enunciati. L’attribuzione di senso implicito è essenzialmente giustificabile, nel caso delle implicature, da un percorso argomentativo: si tratta, per l’autrice, di “proposte di ricostruzione razionale, volte a giustificare l’attribuzione di senso implicito, indipendentemente da come sia avvenuta” (p. 122). Contro le critiche di implausibilità psicologica sollevate dai teorici della pertinenza contro la teoria griceana dell’implicatura, Sbisà sottolinea correttamente che i percorsi argomentativi proposti da Grice non vogliono in alcun modo rispecchiare i processi psicologici effettivi di comprensione: i due progetti, processamento psicologico e giustificazione ideale o razionalizzazione, devono essere tenuti distinti.

Su questo punto si innestano le osservazioni più originali del volume. Sbisà conserva la dimensione psicologica delle implicature ma, rispetto a Grice, ne accentua il carattere *normativo*: “si tratta di virtualità di carattere normativo” (p. 122); e, nelle conclusioni, “Ciò equivale ad assegnare agli impliciti un ordine di esistenza normativo piuttosto che psicologico” (p. 192). L’autrice sottolinea infatti che le implicature non coincidono con ciò che il parlante intende implicare, o con quello che il ricevente effettivamente inferisce – esse sarebbero piuttosto sensi aggiuntivi o correttivi *resi disponibili dal testo*. Resi disponibili significa non solo che il ricevente è messo nelle condizioni di recuperarli, ma anche che “è *autorizzato* ad attribuire al parlante l’intenzione di comunicarli” (p. 126). L’implicatura ha dunque statuto normativo – in quanto integrazione o rilettura dell’enunciato giustificata da un appropriato percorso argomentativo: non si tratta necessariamente, a parere di Sbisà, di un enunciato creduto dal parlante, ma di un enunciato che *dovrebbe* essere accettato dal parlante (e, nel caso delle presupposizioni, anche dall’interlocutore): questo significa che “anche nel riconoscimento di

impliciti ci si può sbagliare” (p. 195) – e ad essere in errore può essere tanto il ricevente, quanto il parlante. La supposta implicatura non conta come senso comunicato solo se assegnare quell’intenzione al parlante risulta impossibile perché assurdo o contraddittorio; altrimenti si tratterà di attribuzione legittima in quanto autorizzata dal testo (anche nei casi in cui non sia intesa dal parlante). L’idea di implicito come virtualità normativa è di grande interesse – anche se a mio parere più calzante per le presupposizioni. Non è facile, infatti, ricondurre al progetto griceano la tesi di implicature *non intese* dal parlante; e questo malgrado le affermazioni dell’esistenza di impliciti non pienamente controllati dal parlante (si pensi all’idea di implicature come disgiunzioni aperte). Ammettere che il parlante si possa sbagliare sulle implicature dei propri enunciati significa rischiare di vanificare la distinzione fra implicature e inferenze che hanno semplice carattere *sintomatico* – dove un certo comportamento significativo viene interpretato come sintomo di qualcos’altro, che non fa però parte delle intenzioni comunicative del soggetto.

L’insistenza sul carattere normativo degli impliciti si lega con un’altra distinzione su cui Sbisà lavora da tempo, quella fra una concezione *strumentale* della razionalità (tipica ad esempio della teoria della pertinenza, che ci vede impegnati nella ricerca dell’efficacia, e la razionalità come un tratto universale in quanto parte del nostro corredo cognitivo) e una concezione *argomentativa* (sempre di derivazione griceana) secondo cui la razionalità si esprime nella pratica di motivare le nostre mosse, linguistiche o meno e viene rivelata da derivazioni (esplicite o esplicitabili) di giustificazioni per credenze e azioni. Comprendere un testo è dunque rinvenirne gli impliciti, cioè saperne dare ragione sulla base di motivazioni linguistiche, testuali o conversazionali. Il volume di Marina Sbisà mostra come la pratica della comprensione testuale permetta non solo di ottimizzare l’acquisizione di informazioni dai testi, ma anche di difendersi dall’assorbimento inconsapevole di impliciti. In questo senso si intende l’appello conclusivo a favore di una cultura dell’implicito – una sorta di strumento di autodifesa dalle comunicazioni manipolatorie a cui siamo costantemente esposti. Ma anche e soprattutto una cultura che valorizzi il dare motivazioni per le nostre scelte, e che leghi il riconoscimento del senso di un testo al riconoscimento della soggettività del suo enunciatore – con una mossa di profondo carattere etico.

[Claudia Bianchi]

Murray Smith e Thomas E. Wartenberg (a cura di), *Thinking Through Cinema. Film as Philosophy*, Blackwell, Oxford, 2006, pp. 222.

Diamo ormai abbastanza per scontato che a guardare i film con occhio valutativo, oltre ai critici cinematografici, ci siano i filosofi. Sorge allora la domanda più che lecita se la filosofia possa concretizzarsi in un film, o essere articolata attraverso un film. *Thinking Through Cinema. Film as Philosophy* si prefigge il compito di interrogarsi su questa possibilità, a partire dalla convinzione, esplicita nel titolo stesso del volume, che sia la filosofia il modo in cui si deve pensare per mezzo dei film. Si tratta di una convinzione sensata? Se leggiamo chi ha scritto sui film, o sul concetto di film (dai critici agli storici, dai letterati ai semiotici), scopriamo una miniera di riflessioni che rimandano più o meno sensatamente alla filosofia, o esercitano un potere comunque filosofico anche su coloro che non amano la filosofia. È peraltro evidente che, nel momento in cui qualcosa (film inclusi) viene riconosciuto come una forma d'arte, questo qualcosa, proprio in quanto "forma d'arte", subisce inevitabili interpretazioni filosofiche, che sono comprensibilmente interpretazioni di tipo estetico.

Non è una novità che i film vengano considerati arte in quanto manifestazioni di una particolare sensibilità estetica; ma da questo non segue che essi siano capaci di veicolare idee filosofiche, oltre a quelle di matrice estetica; in effetti, ci sono film che, per quanto belli o brutti, non ci dicono nulla sul piano filosofico. Quindi, la "sostanza" filosofica dei film va slegata dal loro potenziale estetico, per essere vincolata non tanto a proposte di tipo stilistico, quanto a precisi contenuti genuinamente filosofici. Ed è proprio così che, grazie a Stanley Cavell e Stephen Mulhall, siamo giunti a pensare ai film come a filosofia in azione: una filosofia che non deve necessariamente arroccarsi solo su teorie passate, perché, come ci ha insegnato Gilles Deleuze, la filosofia cinematografica deve mettere in risalto film che generano nuovi concetti e problemi filosofici. Ci può essere però anche di più nei film, ovvero la capacità di mettere in risalto un modo preciso di filosofare.

Un film per essere filosofico non ha bisogno di presentare tutte e tre le caratteristiche (essere filosofia in azione, generare nuovi concetti e problemi, proporre un modo di fare filosofia), ma, se vi riesce, il suo grado di filosoficità è davvero considerevole. Volendo menzionare un film che poteva risultare senz'altro più presente in *Thinking Through Cinema. Film as Philosophy*, *The Matrix* pone lo spettatore in una posizione epistemica specifica (la posizione invocata dallo scetticismo) ed è quindi filosofia in azione; solleva un problema abbastanza nuovo (se si possa conoscere se stessi anche sotto l'ipotesi scettica, oppure se per conoscere se stessi sia necessario sapere di non "stare sognando"); rappresenta in modo visivo noti esperimenti mentali

(ipotesi del sogno, del genio maligno e del cervello in una vasca) che indicano un modo preciso di fare filosofia.

[Nicla Vassallo]

Mark Vernon, *The Philosophy of Friendship*, Palgrave Macmillan, New York, 2005, pp. 179.

Socrate, proprio alla fine di una discussione a proposito della natura dell'amicizia, si trova costretto ad ammettere di non essere in grado di definire con chiarezza che cosa effettivamente sia l'amicizia. Più di duemila anni dopo, Mark Vernon – giornalista free-lance dagli interessi molto vasti, che spaziano dalla fisica alla teologia passando appunto per la filosofia – cerca di riprendere le fila di un interrogativo apparentemente semplice, ma in realtà sfuggente e complesso: “Che cos'è l'amicizia?”

The Philosophy of Friendship – probabilmente il primo libro di quell'ormai vasto mercato editoriale noto come *popular philosophy* che abbia come oggetto l'amicizia – rinuncia in partenza a un approccio prettamente definitorio, puntando invece a indagare i risvolti più problematici del concetto di amicizia: “Il valore del porsi domande a proposito dell'amicizia risiede in questo stesso interrogarsi, non necessariamente nel giungere a una conclusione incontestabile”.

Il libro può essere diviso in due parti. Nella prima, l'autore svolge un'analisi del concetto di amicizia al livello personale, cercando di individuare le principali ambiguità.

Per prima cosa, egli si interroga sul rapporto tra amicizia e reciproca utilità. Le amicizie che nascono sul luogo di lavoro, per esempio, possono essere autentiche o vengono instaurate esclusivamente allo scopo di riceverne in cambio qualche utile? Un altro luogo comune è l'affermazione secondo cui l'amicizia possa nascere soltanto nel momento in cui due o più persone condividano degli interessi, delle passioni o anche solo del tempo. Ma come evitare che l'amicizia dipenda esclusivamente dalla presenza di tale elemento unificante? Un diverso genere di ambiguità riguarda invece la sessualità e la passionalità: possono due amanti essere amici? Può la passionalità, una volta privata dell'elemento sessuale, sfociare in amicizia? C'è infine la questione dell'inganno e della dissimulazione: sebbene spesso si associ l'amicizia alla sincerità, è legittimo chiedersi se esistano casi in cui sia proprio l'amicizia a giustificare una menzogna.

A metà strada tra la dimensione personale e quella sociale del concetto di amicizia, l'autore colloca un'ulteriore classe di problemi, legata all'afferma-

zione della morale post-cristiana che ha imposto alla società un tipo di valori a carattere essenzialmente universale. All'interno di un'etica universalistica di questo tipo, quale posto può avere l'amicizia che, essendo per definizione riservata a pochi, è invece particolaristica, privata e limitata?

Nella seconda parte del libro, Vernon tenta invece di indagare il ruolo che l'amicizia ha avuto ed ha tutt'ora all'interno della società. Mentre in età classica e, pur con modalità differenti, durante il Medio Evo esisteva un'amicizia "civile", cioè istituzionalizzata dalle pratiche della società stessa, in epoca moderna e contemporanea essa si trasforma in un fatto quasi esclusivamente privato. Ciò nonostante, sostiene l'autore, anche all'interno della nostra società l'amicizia può ancora arrivare ad avere un peso sociale. Questo accade quando delle minoranze più o meno emarginate e oppresse trovano proprio nell'amicizia quell'elemento di coesione necessario per portare avanti rivendicazioni e battaglie eminentemente politiche (è il caso dei movimenti femministi e gay).

L'ultimo interrogativo che Vernon si pone alla fine del libro si ricongiunge invece all'aspetto intimo e privato dell'amicizia: esiste l'anima gemella (*soul-friend*)?

Per introdurre queste sue analisi, Vernon fa riferimento a grandi filosofi come Socrate, Platone, Aristotele, Agostino, Tommaso, Nietzsche, Foucault e molti altri, ma prende anche spunto da popolari commedie e spettacoli televisivi o, ancora, da situazioni quotidiane, con le quali ogni lettore può facilmente identificarsi. In tal modo, pur dimostrandosi talvolta fragile da un punto di vista strettamente filosofico (ma questo è un problema che accomuna tutta la *popular philosophy*) e rischiando di cadere in facili luoghi comuni, il libro riesce altresì ad essere uno strumento utile e chiaro per cominciare ad affrontare le tante e variegata sfaccettature del concetto di amicizia. Vernon, infatti, propone un'ampia e interessante – sebbene a volte non sufficientemente approfondita – panoramica sulle basi filosofiche dell'amicizia, riuscendo anche a tratteggiare originali interpretazioni circa il ruolo e le dinamiche che l'amicizia ha giocato e gioca tuttora all'interno della società.

Scritto in modo scorrevole, agile e privo di tecnicismi filosofici, *The Philosophy of Friendship* è in conclusione un libro sobrio e piacevole, che può essere pertanto consigliato anche a chi, pur essendo digiuno di filosofia, sia comunque interessato al tema sempre attuale dell'amicizia, non tanto per risolverlo (non è questo del resto lo scopo dell'autore), quanto piuttosto per continuare a porsi delle domande su di esso.

[M. Cristina Amoretti]